

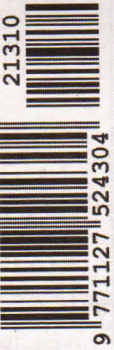
diplooteca



Recensioni e segnalazioni

ALLE PAGINE 22 E 23

# LE MONDE diplomatique il manifesto



Publicazione mensile  
supplemento al numero odierno de il manifesto  
vendita abbinata con il manifesto  
2 euro + il prezzo del quotidiano  
n. 10, anno XXIX, ottobre 2022 sped. in abb. postale 50%

■ «Portatevi la bottiglia!»

LUCIE ELVEN

■ Bioetica, ci sei?

JACQUES TESTART

■ La Scozia e il petrolio

LOU-EVE POPPER

■ Russia, via il tabù della guerra

CHRISTOPHE TRONTIN

■ Il nucleare tra Kiev e Mosca

MARC ENDEWELD

■ Corsa all'atomo in Medio Oriente

EVA THIÉBAUD

■ Fatalità dell'oro in Suriname

HÉLÈNE FERRARINI

■ Cile, la sinistra delusa dal popolo

RENAUD LAMBERT

Sommaio  
dettagliato  
a pagina 2

GLI AFFARI, DIETRO LA GUERRA

## L'Ucraina e i suoi falsi amici

*Referendum nelle regioni occupate, minaccia nucleare, parziale mobilitazione: la Russia ha scelto l'escalation in risposta alla controffensiva ucraina condotta con armi occidentali. Alcuni Stati dell'Unione europea, di fatto cobelligeranti, concretizzano un vecchio progetto: agganciare l'Ucraina all'ovest e farne un laboratorio per le delocalizzazioni di prossimità*

PIERRE RIMBERT

Come il mal di schiena e il meteo, «la fine della globalizzazione» fa parte degli argomenti che ciclicamente tornano a occupare la stampa. Saggisti e giornalisti hanno decretato il decesso della liberalizzazione planetaria dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, poi di nuovo in occasione della crisi finanziaria del 2008, infine con la crisi dell'euro a metà degli anni 2010. A seguito del caos mondiale delle catene di approvvigionamento causato dalle politiche anti-Covid, della recrudescenza delle tensioni sino-statunitensi, della guerra in Ucraina e della crisi energetica, battono i rintocchi di un nuovo esame autoptico. Nel 2022, le funzioni di medico legale sono assunte da Larry Fink, presidente e amministratore delegato della società di investimento BlackRock. «L'invasione russa ha posto fine alla globalizzazione che abbiamo conosciuto negli ultimi

tre decenni», scrive il 24 marzo scorso nella lettera annuale agli azionisti. Questo è bastato a scatenare una lunga serie di articoli su scala internazionale in merito a «deglobalizzazione», rilocalizzazioni, «de-multilateralismo», ritorno del protezionismo, ecc., in grado di gelare i congressisti del Forum economico mondiale riuniti a Davos a fine maggio.

Come riuscire, questa volta, a suscitare la sfinge e reinserirla in un contesto geopolitico incandescente? La globalizzazione degli anni 2000 si presentava come inclusiva: i suoi ideatori ammettevano all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio Cina (2001) e anche Russia (2012), convinti che l'interdipendenza economica potesse civilizzare questi partner ideologicamente un po' rozzi.

continua a pagina 8

DIBATTITO VIVACE, POCHI MEZZI IN FRANCIA

## La disabilità, prima causa di discriminazione



TEMPT ONE (TONY QUAN), SAM FLORES E RONNIE BUDERS Tempt

*La Francia conta quasi 12 milioni di persone con disabilità, 500.000 delle quali sono ospitate in istituti specializzati. Queste strutture sono oggetto di numerose critiche, in particolare da parte dell'Organizzazione delle Nazioni unite, e se ne chiede la chiusura. Istituzione o inclusione? Questo dibattito, talvolta caricaturale, ha finito per mettere in ombra tutti gli altri...*

LAETITIA DELHON \*

Chi non conosce il campo delle disabilità rischia di perdersi in un labirinto di acronimi – Aah, Agefiph, Ime, Sessad, Ditep (1), ecc. – che categorizzano le persone, le patologie, le istituzioni, le forme di sostegno. E se si cerca di superare questa difficoltà, ci si trova poi rallentati da un trattamento mediatico spesso sommario, parziale e indolente. Uno sportivo diventa l'eroe che è riuscito a «superare» la propria disabilità, un'azione è «magnifica» perché «inclusiva», senza dimenticare gli innumerevoli «scandali» e altre storie personali che arrivano sui media: maltrattamenti negli istituti, ascensori guasti che impediscono la mobilità, mancanza di accessibilità negli edifici, minori che non vanno a scuola, ecc. Ma sono poche le analisi approfondite

di questa grande questione sociale, che interroga la cittadinanza, l'alterità, la solidarietà.

Eppure, un fatto avrebbe potuto imporre una riflessione seria. Nel luglio 2021, la direzione di un istituto della Gironda per persone con più disabilità annuncia che tre di loro sono morte per mancanza di cure. Trentenni, avevano bisogno di assistenza continua e sono deceduti per insufficienza di addebi nella struttura. Non si leva alcuna voce, nessuno si rivolta: quei morti suscitano solamente qualche articolo sulla stampa locale. Ci sono state altre vittime? Quante? Nessuno indaga.

Nel 2022, la Francia conta quasi dodici milioni di persone con disabilità (il 17,8% della popolazione), in situazioni molto diverse. Che cosa hanno in co-

mune una persona ipovedente, una sorda, una con disabilità motoria, un'altra con problemi di salute mentale o di autismo (2)? Niente, a parte la discriminazione strutturale che subiscono.

Qualche dato: i disabili sono sovrarappresentati tra i non istruiti (il 29% contro il 13%) e i disoccupati (il 15% contro l'8%). Il loro tenore di vita è inferiore a quello della popolazione generale, quasi tre su dieci si trovano al di sotto della soglia di povertà e il numero di chi vive in condizioni di isolamento è doppio rispetto alla popolazione generale. Secondo il rapporto annuale del difensore dei diritti, pubblicato lo scorso luglio, per il quinto anno consecutivo la disabilità è il principale motivo di discriminazione.

continua alle pagine 20 e 21

## Secessioni statunitensi

SERGE HALIMI

Ciascuno dei due principali partiti statunitensi sostiene che la democrazia perirà se non dovesse vincere le elezioni di metà mandato dell'8 novembre. Perché il suo avversario non si limita a sostenere idee irrealizzabili o riprovevoli; è un nemico, un corpo estraneo immorale e sovversivo (1). Un tempo riservato a indiani, neri e comunisti, questo dispositivo mentale paranoico prende oggi di mira decine di milioni di cittadini «deplorabili», «semi-fascisti» e «totalitari». Tali sono i repubblicani per i democratici e i democratici per i repubblicani. I riferimenti agli anni '30, agli scontri tra sciiti e sunniti o alla guerra di secessione invadono il discorso politico.

Ogni mattina, molti statunitensi ricevono nella casella di posta elettronica decine di messaggi indesiderati, scritti in colori vivaci e in lettere maiuscole. Da parte democratica, il 18 settembre scorso: «Abbiamo bisogno di 20.000 firme entro le 11:59. Firmi per far arrestare Donald Trump. Siamo MOLTO vicini a consegnare Trump alla giustizia. Ma per riuscirci abbiamo bisogno di un ENORME sostegno pubblico». Il giorno dopo, la replica dell'interessato: «Le imprese radicali del Big Tech stanno cercando di FARCI TACERE. I loro partner corrotti nei media mainstream si ostinano a censurare i repubblicani. Per risparmiarci al nostro paese il programma socialista radicale della sinistra, dobbiamo eleggere al Senato dei repubblicani America First [cioè quelli che sostengono Trump]».

Lo scorso agosto, il presidente Joseph Biden ha convocato un gruppo di professori universitari e di saggisti. Tra di loro c'era anche lo storico Michael Beschloss, che ha ispirato alcuni dei discorsi della Casa bianca. Dopo l'assalto al Campidoglio, ha spiegato un

po' ovunque: «Viviamo tutti con il pericolo esistenziale che la nostra democrazia e altre democrazie nel mondo vengano distrutte (2). Questa analisi sarà il tema della campagna elettorale dei Democratici nel 2024, che in questo modo potranno associare la lotta contro Trump a quella contro la Russia e la Cina.

Aborto, istruzione, giustizia penale, accoglienza dei migranti: mentre i vari Stati del paese prendono decisioni opposte a seconda che siano repubblicani o democratici, una domanda tormenta entrambe le parti: dobbiamo proprio ostinarci a far coesistere Stati così disuniti? I governatori repubblicani del Texas e della Florida non esitano più a mandare i loro immigrati irregolari nei più ospitali New York o Massachusetts. E alcune pubblicazioni autorevoli parlano ormai tranquillamente di una possibile secessione: «Gli Stati uniti sono già virtualmente un paese binazionale composto da due comunità nazionali radicalmente ostili, dalle dimensioni e dal peso politico comparabili» (3).

C'è però un ambito in cui questa opposizione carica di odio è meno evidente: la difesa dell'impero. Affrontare la Russia, armare l'Ucraina, contenere la Cina, sostenere Israele e sottomettere l'Unione europea... su tutto questo nella classe politica statunitense regna un consenso generale. La prova è che non se ne parla...

(1) Si legga «L'obsession de la subversion aux États-Unis», *Le Monde diplomatique*, febbraio 1988.

(2) «Historians privately warn Biden that American democracy is teetering», *The Washington Post*, 10 agosto 2022.

(3) «These disunited states», *The New York Review of Books*, 22 settembre 2022.

## Entra nel mondo del giornalismo senza padroni

Con l'abbonamento Tutto digitale a 3,99€ a settimana:

Leggi ilmanifesto.it senza limiti su sito e app

- Il giornale in anteprima dalla mezzanotte
- Scarica e sfoglia i pdf
- Accedi a tutto l'archivio storico

Con l'abbonamento Tutto il manifesto a 4,99€ a settimana:

Con solo 1€ in più tutto il digitale e l'abbonamento postale dal martedì al venerdì

- Tutti i vantaggi del digitale anche nel weekend
- Ricevi il manifesto a casa tua 4 giorni a settimana



il manifesto  
www.ilmanifesto.it/abbonamenti



# L'Ucraina e i suoi falsi amici

segue dalla prima pagina

«Due paesi in cui è presente McDonald non si sono mai fatti la guerra», sosteneva nel 1996 il saggista Thomas Friedman (1). Bel tentativo, purtroppo fallito. Quindi, bisogna mostrarsi più selettivi. Le delocalizzazioni van bene ma solo tra amici. Un'idea così brillante non poteva che prender forma in inglese: il *friendshoring*, in contrapposizione all'*offshoring* che identifica le delocalizzazioni classiche.

Il *friendshoring*, che un rapporto della Casa bianca del 2021 illustra come rimedio alle convulsioni del commercio internazionale (2), ha dalla sua influenti evangelisti. «Approfondiamo l'integrazione economica», ha sostenuto, il 13 aprile 2022, la ministra statunitense delle finanze Janet Yellen, «ma facciamolo con i paesi su cui sappiamo di poter contare». La Russia, ha spiegato durante un viaggio in Corea del sud il 19 luglio scorso, «ha strumentalizzato l'integrazione economica con efficienza»; allora va isolata. Inoltre, «non possiamo permettere a paesi come la Cina di servirsi della propria posizione sul mercato delle materie prime, delle tecnologie o dei prodotti chiave per perturbare la nostra economia o esercitare un'indesiderata influenza geopolitica». Quindi è bene «modernizzare il nostro approccio all'integrazione commerciale tenendo conto di questi effetti negativi (...) invece di concentrarsi esclusivamente sui costi». La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde si mostra anch'essa particolarmente favorevole. L'interdipendenza, ammette durante una conferenza a Washington, «può rapidamente diventare una vulnerabilità qualora cambiasse la geopolitica e i paesi con obiettivi geopolitici diversi dai nostri diventassero partner commerciali di quelli più rischiosi (3)». Per allontanare questo fantasma, secondo Lagarde, è necessario privilegiare un approccio più regionalizzato. Ma, in quest'ottica, la svolta concettuale del *friendshoring* appare più contenuta: da decenni, in Europa, nelle Americhe o in Asia pullulano le zone di libero scambio regionali (4). La Comunità economica europea non si basa forse sull'unione doganale in perpetua espansione?

Da una quindicina di anni, Bruxelles promuove la delocalizzazione di prossimità con un grande paese posto sulla sua frontiera, provvisto di manodopera qualificata e poco onerosa, ma eroso dalla corruzione e zavorrato da un'architettura giuridica arretrata rispetto alle norme europee: l'Ucraina. Così il *friendshoring* prende la forma di un accordo di associazione politica e di integrazione economica (5) stretto tra Bruxelles e Kiev nel 2014, al termine di negoziati cominciati alla fine degli anni 2000. Questo episodio ha un ruolo cruciale nella genealogia del conflitto tra la Russia e l'Ucraina. A fine 2013, le due parti si accingevano a firmare il testo, quando il presidente ucraino Viktor Yanukovich ha inaspettatamente rinunciato su pressione di Mosca. Questo rifiuto ha scatenato le proteste di piazza Maidan poi, alcune settimane dopo, ha provocato la caduta del governo e la sua sostituzione nel febbraio 2014 con una squadra filo-europea che ha, infine, firmato l'accordo. Ne sono seguite l'annessione della Crimea da parte della Russia (febbraio-marzo) e la proclamazione delle Repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk (aprile-maggio).

A prima vista, l'accordo di associazione non ha niente di insolito. Nel corso degli ultimi due decenni, l'Unione europea ne ha stretti di simili con molti Stati tra cui quelli dell'ex Jugoslavia, candidati all'adesione all'Unione europea – contrariamente dall'Ucraina, alla fine degli anni 2000. Ma il documento siglato nel giugno 2014 dal presidente ucraino di allora, Petro Poroshenko, ha una sua specificità. Si inserisce nel quadro del partenariato orientale, una politica di influenza europea, fortemente voluta dalla Polonia, per potenziare la cooperazione con i paesi dell'ex blocco

sovietico e ancorarli più saldamente al molo occidentale: Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina. Solo gli ultimi tre hanno avviato con determinazione delle consultazioni e stretto un accordo di associazione nel 2014. Tra questi, l'Ucraina è indubbiamente il nodo maggiore. La sua politica estera e la sua economia poggiano su un equilibrio instabile tra Russia ed Europa (6).

## Un trattato di annessione volontaria

Quando nel 2009 è stato lanciato questo partenariato orientale, in un contesto di tensioni per il gas con Mosca, a un anno dal conflitto russo-georgiano, la Polonia contava sul raggiungimento di un accordo di adesione di Kiev all'Unione, poiché da decenni la politica di Varsavia era volta a sottrarre il paese all'influenza russa (7). A tal punto che la Polonia, ancor prima di aderire all'Unione europea nel 2004, si spendeva per l'ingresso dell'Ucraina. Al contrario, Parigi e Berlino si mostravano più prudenti.

L'accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Ue, accompagnato da un programma di sostegno di 11 miliardi di euro tra il 2014 e il 2020, entra in vigore il 1° settembre 2017. Quanti europei hanno letto le sue 2.135 pagine o quantomeno – giacché nessuno è tenuto a sfidare l'impossibile – ha colto i sillogismi introduttivi sulla pace, sullo sviluppo sostenibile, sulla società civile e sul «dialogo interculturale»? Volendo far luce su questo guazzabuglio, emerge quello che potrebbe essere definito un trattato di annessione volontaria. In primo luogo, si basa su un «accordo di libero scambio globale e approfondito» modellato sull'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (Gatt) del 1994. Come da consuetudine, i capitoli consacrati al commercio invitano l'Ucraina a eliminare la maggior parte dei dispositivi che falsano la libera concorrenza (sovvenzioni, norme, ecc.).

Ma il punto principale è un altro. Per avviare «rapporti fondati sui principi dell'economia del libero mercato» (articolo 3), l'Ucraina «fa quanto in suo potere (...) per avvicinare gradualmente le proprie politiche a quelle dell'Unione europea, conformemente alle linee guida di stabilità macroeconomica, di benessere delle finanze pubbliche e di sostenibilità della bilancia dei pagamenti» (art. 343). Insomma, l'unica opzione ammessa è l'austerità.

Kiev «procede alle riforme amministrative e istituzionali necessarie all'attuazione del presente accordo» e «sviluppa l'apparato amministrativo e trasparente necessario» (art.56). Dalle etichette sulla merce alla congelazione delle verdure, passando per la liberalizzazione dei servizi pubblici, la libera circolazione dei capitali, la protezione del roquefort, ecc., i funzionari di Bruxelles dettano al «partner» il quadro giuridico europeo – fino all'obbligo di legalizzare le attività di «lobbying»: «Le parti concordano sulla necessità di consultare nei tempi opportuni e con regolarità i rappresentanti del mondo degli affari sulle proposte di legge», come stipula l'articolo 77b. In breve, deve essere riprogettata l'intera architettura legislativa ucraina, ancor prima che la candidatura dell'Ucraina all'Ue sia messa all'ordine del giorno.

Non c'è bisogno di essere fini strateghi per comprendere l'intenzione geopolitica del testo: menzionare la «progressiva convergenza nell'ambito della politica estera e della sicurezza, compresa la politica di sicurezza e di difesa comune» (art. 7), incoraggiare la «cooperazione nel settore dell'energia, compreso il nucleare», raccomandare di «diversificare le fonti, i fornitori, i canali di approvvigionamento e i metodi di trasporto dell'energia» (art. 337) a un paese ampiamente dipendente dalla Russia, suona come



FRANCO CERAVOLO Ecco Ucraina

una sfida lanciata a Mosca. Altri articoli si mostrano ancor più offensivi: «L'Ucraina integra progressivamente il corpus di norme europee (En) nelle proprie norme nazionali. (...) Parallelamente a questa integrazione, l'Ucraina revoca ogni norma nazionale contraria e cessa in particolare modo di applicare sul proprio territorio le norme inter-Stati (Gost) elaborate prima del 1992» (art. 56-8), ossia l'insieme di norme ereditate dal blocco orientale. In altre parole, Bruxelles intima a Kiev di «derussificare» la propria economia.

Il governo Yanukovich (2010-2014), che ha negoziato l'accordo, puntava ad agganciare l'occidente per riequilibrare la dipendenza dalla Russia, senza però indispettire quest'ultima né tantomeno interrompere i rapporti. Fatica sprecata dal momento che Mosca si è opposta vigorosamente al partenariato occidentale e, a fine 2013, ha costretto l'Ucraina a rinunciare per aderire alla propria unione doganale con i paesi dell'Asia centrale, la Comunità economica euroasiatica (2000-2015). Questi due modelli di *friendshoring*, poggiando su basi opposte (economia di mercato concorrenziale da un lato, capitalismo oligarchico dall'altro) e applicando norme differenti, erano incompatibili. L'Ucraina, posta geograficamente all'intersezione tra Unione europea e spazio euroasiatico, stratonata dagli interessi contrapposti dei potenti vicini, non poteva mantenere un proprio equilibrio. L'ultimatum di Mosca e il golpe contro il governo Yanukovich successivo alle manifestazioni di piazza Maidan tagliano il nodo gordiano: l'Ucraina deve andare a occidente.

Sebbene a nessuno sfuggano le conseguenze geopolitiche e militari di questa scelta, il costo sociale dell'accordo di associazione resta un argomento tabù. Eppure in esso si condensano decenni di deindustrializzazione subiti dalla classe operaia europea negli anni 1980 e 1990: «Modernizzazione e ristrutturazione dell'industria» (art. 379), «ristrutturazione del settore del carbone» (art. 339) – cruciale per l'economia del Donbass –, «ristrutturazione e modernizzazione del settore ucraino dei trasporti» (art. 368), soppressione degli aiuti statali «che falsano o minacciano di falsare la concorrenza» (art. 262)... Cosa potevano i negozianti ucraini di fronte agli eserciti di giuristi di Bruxelles sovraeccitati all'idea di «garantire una protezione adeguata ed efficace agli

investitori» (art. 383)? Tra un'entità di ventisette Stati capitalisti avanzati e una nazione «considerata come un paese in via di sviluppo» (art. 43), sin dall'inizio la bilancia pendeva visibilmente da una parte. Leggendo i quarantaquattro annessi che precisano le rinunce dell'Ucraina alla propria sovranità economica, le dichiarazioni d'amore europee prodigate dopo l'invasione russa a questo «paese fratello» che «difende i nostri valori» suonano improvvisamente un po' ipocrite. «Questi accordi di associazione riflettono in qualche modo uno spirito coloniale», aveva riconosciuto nel 2013 un diplomatico occidentale di stanza a Kiev (8).

Così come le nazioni dell'Europa centrale entrate nel 2004 nell'Unione europea (Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria...) avevano fornito cospicui reggimenti industriali di riserva al Moloch manifatturiero tedesco, i cui subappaltatori brulicavano in questi paesi (9), i nuovi disoccupati ucraini possono dunque essere assorbiti dalle fabbriche-fungo che sorgeranno sulle macerie delle acciaierie bombardate dai russi. Dopo la caduta del muro di Berlino, Bruxelles organizza le delocalizzazioni tra amici con l'obiettivo immutato di allestire una «piccola Cina» al confine per fornire ai propri colossi industriali braccia nuove e nuovi mercati. Avviso ai lavoratori della Vecchia Europa: «Le norme sul lavoro non devono essere utilizzate per scopi protezionistici» (art. 291), mette in guardia l'accordo. Nel 2022, il salario minimo mensile ucraino non supera i 180 euro...

L'insistenza di Bruxelles a legalizzare il lavoro distaccato a metà degli anni 2000 è ben visibile nella scrupolosità con cui l'accordo impone a Kiev la «progressiva liberalizzazione della fornitura transfrontaliera di servizi tra le parti» (capitolo 6), servizi manuali che presto forniranno i rifugiati ucraini in terra comunitaria con più alto potere d'acquisto, mentre l'Ucraina accoglierà le fabbriche francesi, tedesche, polacche desiderose di accaparrarsi i servizi postali, le comunicazioni elettroniche, i servizi finanziari e di assicurazione ormai aperti alla concorrenza. Un anno dopo la firma, nel marzo 2015, le parti si sono accordate su un calendario di applicazione. Nell'elenco delle priorità compare, accanto alle riforme anticorruzione, la «deregolamentazione»: «Ridurre il fardello normativo delle società e, in particolare, delle piccole e

medie imprese». All'ultima riunione di fine gennaio 2020, il Consiglio di associazione, organo incaricato di vigilare sulla concretizzazione degli impegni ucraini, si rallegrava dei progressi raggiunti – pur incitando Kiev ad aumentare il passo.

La guerra ha accelerato i tempi: nel Consiglio europeo del 23 e 24 giugno scorsi, l'Ucraina ha ottenuto lo status di candidata all'adesione. Finalmente, si realizzano gli auspici della Polonia e si annuncia un radioso futuro di delocalizzazioni di prossimità. «Sono favorevole all'allargamento dell'Unione europea, affinché siano inclusi gli Stati dei Balcani occidentali, l'Ucraina, la Moldavia e, presto o tardi, la Georgia», ha dichiarato, lo scorso 29 agosto, il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Dodici giorni prima, il presidente ucraino ratificava una legge che autorizzava le piccole e medie aziende (fino a 250 dipendenti, ossia un bacino che raccoglie il 70% di lavoratori ucraini) a non applicare più il codice del lavoro, lasciando in vigore solo le regole stabilite nel contratto dal datore di lavoro. Per un soffio, i sindacati sono riusciti a ottenere il ripristino dello status quo ante all'abrogazione della legge marziale. Ma il partito di Volodymyr Zelensky, «servitore del popolo», che tentava di «ristrutturare» la legislazione del lavoro dalla fine del 2020, non intende fermarsi.

«L'estrema "iper-regolamentazione" del lavoro contraddice i principi di autoregolazione del mercato [e] di gestione moderna del personale», ha spiegato Hanna Lichman, deputata del partito al potere (10). Secondo OpenDemocracy, un media filo-europeo, un altro progetto di legge «introdurrebbe la giornata di lavoro di dodici ore massime e permetterebbe ai datori di lavoro di licenziare i dipendenti senza giusta causa». Halyna Tretyakova, presidente della commissione parlamentare sulla politica sociale, ha tracciato la rotta: «Dobbiamo "resetare" il codice del lavoro e il modello sociale, poiché non è stato fatto durante la transizione del paese dal socialismo all'economia di mercato». Danylo Hetmantsev, deputato del partito presidenziale, ha legittimato laconicamente il programma: «Così avviene in uno Stato libero, europeo e di mercato» (Telegram, 9 luglio). Il 29 agosto scorso, l'ovazione dei padroni a Zelensky, invitato a pronunciare online il discorso inaugurale all'Incontro degli imprenditori francesi, non celebrava solo la sua combattività di fronte all'invasore russo...

PIERRE RIMBERT

- (1) *The New York Times*, 8 dicembre 1996.
  - (2) «Building resilient supply chain, revitalizing american manufacturing, and fostering broad-based growth», Casa bianca, Washington, DC, giugno 2021. Un ringraziamento ad Alexandre Leguen per le sue ricerche sull'argomento.
  - (3) Christine Lagarde, «A new global map: European resilience in a changing world», conferenza all'Istituto Peterson di economia internazionale, Washington, DC, 22 aprile 2022.
  - (4) Shannon K. O'Neil, «The myth of the global. Why regional ties win the day», *Foreign Affairs*, New York, luglio-agosto 2022.
  - (5) «Accord d'association entre l'Union européenne et ses États membres, d'une part, et l'Ukraine, d'autre part», *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*, L 161, Lussemburgo, 29 maggio 2014.
  - (6) Cfr. Dominic Fean, «Janoukovich et la politique étrangère ukrainienne: retour à l'équilibre?», *Politique étrangère*, Parigi, giugno 2010.
  - (7) Sarah Struk, «La diplomatie polonaise: de la doctrine "ULB" au partenariat oriental», e «Quelles suites du partenariat oriental vu de Varsovie?», 23 e 29 agosto 2010, [www.nouvel-europe.eu](http://www.nouvel-europe.eu)
  - (8) Si legga Sébastien Gobert, «L'Ukraine se dérobe à l'orbite européenne», *Le Monde diplomatique*, dicembre 2013.
  - (9) Si legga «Il Sacro impero economico tedesco», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2018.
  - (10) Le fonti di questo paragrafo provengono da Laurent Geslin, «L'Ukraine profite de la guerre pour accélérer les réformes ultralibérales», *Mediapart*, 3 luglio 2022; Thomas Rowley Serhiy Guz, «Ukraine uses Russian invasion to pass laws wrecking workers' rights», *OpenDemocracy.net*, 20 luglio 2022; e «Ukraine's anti-worker law comes into effect», *OpenDemocracy.net*, 25 agosto 2022.
- (Traduzione di Alice Campetti)